

*I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni

*trascritti con amore in un italiano moderno  
rispettoso del testo*

In copertina  
Giuseppe Bertini, *Renzo e Lucia sposi*  
Casa del Manzoni, Milano

**Umberto Melotti**

# **I PROMESSI SPOSI**

**di Alessandro Manzoni**

*trascritti con amore  
in un italiano moderno  
rispettoso del testo*

Romanzo

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2023  
**Umberto Melotti**  
Tutti i diritti riservati

*I Promessi Sposi  
sono una silloge  
della modernità.*

Zygmunt Bauman



## Presentazione

Scriveva il Manzoni, introducendo il suo romanzo, presentato come la rielaborazione di un manoscritto anonimo del Seicento, che chi, senza esserne pregato, s'intromette a rifare l'opera altrui, si espone a render conto della propria e, anzi, ne contrae in un certo qual senso l'obbligo.

Ciò vale, a maggior ragione, per chi, come me, si sia assunto il compito, ben più modesto, di una trascrizione in italiano moderno del suo romanzo, entrato ormai da quasi due secoli nel canone della scrittura italiana. Eppure il punto sta proprio qui. Sono trascorsi duecento anni dalla stesura della sua prima versione (1821-1823), non pubblicata dall'autore (convenzionalmente chiamata *Fermo e Lucia*, dai nomi dati in quel testo ai due protagonisti), poco di meno dalla prima versione stampata (1827) e centottanta dalla pubblicazione di quella definitiva (1840-1842); e la lingua, come ogni realtà viva, si evolve e si modifica. Il che, credo, basta a giustificare la trascrizione in lingua italiana moderna di un romanzo bellissimo, che merita di essere letto e riletto.

In questa trascrizione, anche se probabilmente il lettore non se ne renderà conto (il che costituirebbe il riconoscimento migliore del buon esito di questo lavoro), sono state cambiate migliaia di parole, la struttura di moltissime frasi, molte costruzioni verbali, molte preposizioni, molti articoli. Anche la punteggiatura è stata rivista, per avvicinarla all'uso moderno. I cambiamenti sono stati però limitati allo stretto necessario per rendere il testo più agevolmente fruibile ai lettori di oggi. Ovviamente, però, quella parte dell'*Introduzione* che simula il linguaggio del fittizio anonimo seicentesco è stata lasciata quasi inalterata. Per questo, chi la dovesse trovare un po' ostica, può saltarla a piè pari e iniziare la lettura dal primo capitolo del romanzo. Anche alcuni passi ormai

entrati nella memoria collettiva (come l'*incipit*, la sera del villaggio, l'*Addio monti*, la madre di Cecilia etc.) sono stati ritoccati solo marginalmente, per rispettare le legittime aspettative dei lettori.

Non aggiungo altro, augurando buona lettura a chi vorrà prendere in mano questa trascrizione e ringraziando anticipatamente chi vorrà esprimermi la sua opinione e inviarmi i suoi suggerimenti per eventuali successive edizioni.

*Umberto Melotti*  
umberto.melotti@gmail.com

*PS. La trascrizione in lingua italiana moderna è un'operazione per molti aspetti simile a quella delle traduzioni correnti in altre lingue, effettuate normalmente nelle loro forme moderne e non in quelle ottocentesche. Come avviene nelle traduzioni, le ambiguità presenti in alcune espressioni (peraltro pochissime) sono state risolte con la scelta dell'interpretazione più rispettosa dello spirito dell'autore e della sua opera.*

## Introduzione

*«L'Historia si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gli anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori non rapiscono che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando coi loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapuntando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di azioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito sollevarsi a tali argomenti e sublimità pericolose, con aggirarsi tra i Labirinti dei Politici maneggi e il rimbombo dei bellici Oricolchi: solo che avendo avuto notizia di fatti memorabili, pur capitate a genti meccaniche e di piccolo affare, mi accingo a lasciarne memoria ai Posterì, con far di tutto schiettamente e genuinamente il Racconto, ovverossia Relazione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Tragedie d'orrori e Scene di malvagità grandiosa, con intermezzi d'Imprese virtuose e bontà angeliche, opposte alle operazioni diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi siano sotto l'amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giammai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gli Amplissimi Senatori quali Stelle fisse e gli altri Spettabili Magistrati quali erranti Pianeti spandino la luce per ogni dove, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trovar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvagità e sevizie che dagli uomini temerari si vanno moltiplicando, se non arte e fattura diabolica, attesoché l'umana malizia per sé sola bastar non dovrebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhi d'Argo e bracci di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici*

*emolumenti. Perlocché descrivendo questo Racconto avvenuto nei tempi di mia verde stagione, abbenché la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti siano sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributari delle Parche, pure, per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, e il medesimo si farà dei luoghi, solo indicando li Territori generaliter. Né alcuno dirà questa sia imperfezione del Racconto e deformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sia persona affatto digiuna della Filosofia: che, quanto agli uomini in essa versati, ben vedranno nulla mancare alla sostanza di detta Narrazione. Imperciocché, essendo cosa evidente e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti...»*

«Ma, una volta che abbia compiuto l'eroica fatica di trascrivere quella storia da questo manoscritto abraso e sbiadito dal tempo e l'abbia data alle stampe, ci sarà qualcuno che affronterà la fatica di leggerla?»

Questo dubbio, sorto mentre ero impegnato a decifrare uno scarabocchio che seguiva la parola "accidenti", m'indusse a sospenderne la ricopiatura e a considerare più seriamente quel che fosse opportuno fare. «È ben vero», mi dicevo scartabellandolo, «che quella grandine di concettini e di figure retoriche non continua per tutta l'opera. Il buon seicentista al principio ha voluto mettere in mostra il suo virtuosismo linguistico; però poi, nel corso della narrazione, a volte anche per lunghi tratti, procede in modo assai più piano e naturale. Sì, ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, espressioni italiane adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. Poi qualche "eleganza" spagnolesca sparsa qua e là e, quel che è peggio, nei momenti più terribili o più pietosi della storia, come si presenta l'occasione di destare meraviglia o d'indurre a pensare e in tutti quei passi che richiedono, sì, un po' di retorica, ma discreta, fine e di buon gusto, non manca mai d'introdurne di quella del proemio. Così, accozzando, con abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscire rozzo e affettato nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampolluose, composte a forza di solecismi pedestri, e dappertutto quella goffaggine ambiziosa che caratterizza gli scritti di quel secolo in questo paese. Non è certo cosa che si

possa proporre ai lettori di oggi, troppo smaliziati e troppo disgustati di quel genere di stravaganze. Fortunatamente me ne sono accorto in tempo, all'inizio di questo sciagurato lavoro, e me ne lavo le mani».

Mentre stavo chiudendo lo scartafaccio per riporlo, mi dispiaceva però che una storia così bella dovesse restare ancora sconosciuta. Infatti, anche se al lettore può sembrare altrimenti, a me quella storia era parsa bella, molto bella. «Perché non prendere i fatti raccontati in questo manoscritto e rifarne il racconto?», pensai. E, in mancanza di ogni obiezione ragionevole, ne presi subito la decisione. Ecco l'origine di questo libro, esposta con schiettezza pari alla sua importanza.

Certi fatti e certi costumi descritti dall'autore mi erano però parsi così nuovi e così strani, per non dir altro, che, prima di prestarvi fede, ho voluto consultare altre testimonianze. Ho cominciato perciò a frugare nelle memorie di quel tempo, per capire se allora il mondo andasse davvero in tal modo. Quell'indagine ha dissipato i miei dubbi: a ogni passo mi sono imbattuto in fatti simili e anche più gravi; e, quel che mi è sembrato più decisivo, ho persino ritrovato alcuni personaggi della cui esistenza reale avevo dubitato, avendone avuto notizia solo da quel manoscritto. All'occorrenza citerò, dunque, alcune di quelle testimonianze, per attribuire credibilità a cose tanto strane che potrebbero indurre il lettore a dubitarne.

Ma, rifiutata come intollerabile la scrittura del nostro autore, come sostituirla? Ecco il problema. Chi s'intromette a rifare il lavoro altrui senza esserne stato pregato si espone a dover rendere conto del proprio; anzi, ne contrae in certo qual senso l'obbligo. È questa una regola, di fatto e di diritto, cui non voglio sottrarmi. Anzi, per rispettarla di buon grado, mi ero proposto di dar qui minutamente conto del modo di scrivere da me seguito; e, a tal fine, per tutto il tempo, ho cercato d'indovinare le critiche possibili, per rispondere loro in anticipo. Né questo sarebbe stato difficile, perché, in verità, non me ne era mai venuta in mente una senza che l'accompagnasse una risposta vincente, cioè una di quelle risposte che, se non risolvono il problema, ne mutano i termini. Spesso anche, mettendo di fronte due critiche diverse, le facevo scontrare l'una con l'altra o, esaminandole a fondo e con

diligenza, riuscivo a scoprire e a mostrare che, pur essendo in apparenza opposte, non lo erano affatto e sorgevano entrambe dal non aver prestato attenzione ai fatti e ai princìpi su cui si sarebbero dovute basare; quindi, dopo averle messe insieme con loro grande sorpresa, era anche possibile liquidarle insieme. Nessun altro autore avrebbe potuto dimostrare così chiaramente di aver agito bene; ma, al momento di raccogliere tutte quelle obiezioni e tutte quelle risposte e di disporle con qualche ordine, mi sono accorto che avrebbero formato un libro. Ne ho così accantonato l'idea, per due ragioni che il lettore, credo, troverà buone: la prima è che scrivere un libro per giustificare un altro, anzi lo stile di un altro, potrebbe sembrare una cosa ridicola; la seconda è che di libri basta scriverne uno alla volta, se non è già troppo.